

Omelia nel Giorno di Natale

Spoleto, Basilica Cattedrale, 25 dicembre 2024

«E il Verbo si fece carne, e venne ad abitare in mezzo a noi», afferma l'apostolo Giovanni nella pagina di Vangelo appena proclamata. Il Verbo - che è Gesù Cristo, Parola eterna del Padre - cerca ancora, anche oggi, la carne in cui abitare. Perché Egli non cessa di indossare il nostro abito, di certo stretto per lui, eppure quanto mai da lui desiderato e amato. Celebrare il Natale, dunque, non è solo fare memoria della nascita del Figlio di Dio oltre 2000 anni fa, ma accogliere la sua incarnazione in noi. Come è possibile?, ci domandiamo. Potremmo accostarci a questo mistero contemplando la scena di Betlemme, quando il Figlio di Dio, il Verbo, venne alla luce da una giovane donna, Maria. Lo ha fatto come ogni bambino, con i gesti elementari della vita: un grido, una poppata, una dormita. Anche la Parola di Dio nasce in noi così.

Essa scaturisce anzitutto come un grido, un primo vagito. San Paolo dice che lo Spirito in noi «intercede con gemiti inesprimibili» (*Rm 8, 26*) e grida «Abbà, Padre» (*Gal 4, 6*). Quando non sappiamo che cosa dire, anche quando non sappiamo ancora parlare, lo Spirito geme, grida. Il grido è la forma elementare della preghiera, quella che abita nascosta nel cuore di ogni uomo e di ogni donna.

E anche quando non sappiamo pregare, se lasciamo spazio allo Spirito, da noi sale un grido. È anzitutto un'invocazione di aiuto: «O Dio, vieni a salvarmi. Signore, affrettati, non tardare!», «Non abbandonarmi davanti alle difficoltà e alla tentazione», «Liberaci dal male». Gridiamo perché non possiamo, da soli, reggere le prove della vita; ci troviamo a pregare come dei figli che si rivolgono al Padre per cercare in lui il soccorso necessario per continuare a vivere.

Altre volte è un grido di giubilo, di stupore e di gioia. Come quando siamo semplicemente meravigliati dalla vita, sorpresi perché ci sentiamo amati e noi stessi capaci di amore. Allora la preghiera prende la forma della gratitudine; nasce il bisogno di gridare al mondo un "grazie", di cantare la vita che non smette di stupirci, di celebrare il miracolo di essere vivi, semplicemente. Il Verbo si fa carne in noi come un grido di dolore e un grido di gioia.

Se la sappiamo accogliere e custodire nel cuore, questa preghiera nascosta diventa "fame della Parola", quella che ci porta a pendere dalle labbra di Gesù (*cf Lc 10, 39. 42*) e dalle pagine della Scrittura; che ci conduce a non lasciar cadere neanche una parola che esce dalla sua bocca (*cf Gb 37, 2*); una fame per cui anche le briciole che

cadono dalla tavola del Signore diventano per noi nutrimento prezioso (*cf Mc 7, 28*). Perché «non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (*Mt 4, 4; Dt 8, 3*). Poi, la fame della Parola è anche fame di parole vere. In un tempo di parole a vanvera e di chiacchiere inutili come il nostro, cerchiamo parole che abbiano il sapore della verità, che edificano e non distruggono. Il Natale ci chiede di aver fame della Parola di Dio, di nutrircene abbondantemente, ogni giorno, con insistenza, perché quella Parola possa abitare in noi, farsi ancora carne nella nostra carne e illuminare le nostre parole di poveri uomini.

Infine, la Parola in noi riposa. Deve essere lasciata decantare, chiede di sedimentarsi, di posarsi nel profondo dell'anima, di restare incisa nel cuore. Così dorme in noi tranquilla e serena, a volte a lungo senza dare segni di presenza. Abita il silenzio, come qualcuno che non alza la voce, che non si impone, che spesso tace. A volte invece pensiamo di nutrirci della Scrittura, per poi constatare che non succede nulla, che quelle parole sembrano svanire, che prevale la dimenticanza. Ma in realtà non è così. In noi la Parola riposa e tace, in attesa del momento in cui si risveglia, e ci risveglia. Accade allora che, sorprendentemente, proprio quando attraversiamo deserti di morte, la Parola che in noi riposa si desta, e ci ridesta alla vita, permette di rialzarci ad ogni caduta, diventa principio di risurrezione e di rigenerazione.

Oggi chiederemo questa grazia: che il Verbo di Dio si faccia carne in noi, che la sua Parola prenda vita nella nostra vita. E lo farà così: come un grido a volte di dolore altre di gioia, come una fame che diventa desiderio, come un silenzio colmo della Sua presenza.

Mentre tanti, troppi non sanno a che porta bussare per trovare casa, pane e lavoro, mentre le porte della solitudine si chiudono su troppi giovani, su troppi anziani, mentre infiniti dolori non sanno a che porta picchiare con il silenzio delle lacrime, questa notte Papa Francesco ha aperto a Roma la Porta Santa del "Giubileo della speranza". La porta aperta dice quello che la fede del popolo cristiano sa da sempre: non siamo figli di un Dio lontano, che abita dietro porte chiuse, raggiungibile solo a costo di fatiche disumane. Siamo figli di un Dio che ha mandato il suo Figlio ad "essere porta" (*cf Gv 10, 7-9*), a scardinare gli alti battenti della morte.

E anche noi siamo chiamati a diventare "porta", porta che introduce a una casa, una comunità, un luogo dove la vita ispirata al Vangelo di Gesù diventa ogni giorno bella e buona. Ogni gesto di accoglienza, di giustizia, di perdono, di comprensione, di solidarietà che sapremo compiere sarà il coronamento naturale di questa celebrazione del Natale. Così gli auguri che ci scambiamo sgorgheranno davvero dall'esperienza che il dimorare della Parola di Dio nella nostra carne è sorgente di pace, di serenità, di apertura di cuore, di libertà, di cambiamento di vita.

Preghiamo insieme, gli uni per gli altri. Preghiamo affinché la luce del Verbo incarnato illumini e rischiari tante situazioni confuse, tanti luoghi di dolore, mentre il nostro pensiero fraterno e partecipe raggiunge in modo particolare le popolazioni martoriate di Ucraina e Russia, di Palestina e Israele, del Libano e della Siria. E affidiamo le nostre preghiere e i nostri desideri all'intercessione di Maria, Madre di Gesù, che nel silenzio adorante contempla il volto del Verbo che in lei ha preso carne e, in lui, contempla il volto di tutti gli uomini e le donne della terra, anche il volto di ciascuno di noi che ci siamo raccolti oggi in questa Basilica Cattedrale.

Con questi sentimenti, ci diciamo a vicenda: "Buon Natale!".